

S'apre a Lipsia il Congresso straordinario. La bozza di programma: lavoro, innovazione e giustizia

Oggi la Spd incorona il suo leader Schröder vola nei sondaggi

Piace al 70% dei tedeschi la modernità dell'aspirante cancelliere

DALL'INVIATO

LIPSI. «Competente sulle questioni economiche, simpatico, amante delle riforme», ma, soprattutto, «moderno». In fatto di modernità Gerhard Schröder batte Helmut Kohl per 70 a 18. Cioè: il 70 per cento dei tedeschi ritiene che fra i due il più «moderno» sia lui; solo il 18 per cento, una miseria, è convinto del contrario.

Di sondaggi di opinione se ne fanno troppi, anche in Germania, perché lì si possa prendere proprio sul serio. Ma quello pubblicato dalla «Woche» giusto ieri, mentre 480 delegati e una quantità spropositata di giornalisti arrivavano a Lipsia per il congresso straordinario della Spd (l'ultimo all'opposizione?) fa comunque una certa impressione. La striscetta grigia che sta a significare la «modernità» di Kohl se ne sta lì, striminzita, mentre la strisciona rossa dello sfidante dilaga prepotente.

«Moderno», insomma. Anzi, moderno senza virgolette questo Schröder. Ma si fa presto a dirlo. Più difficile è spiegare che cosa vuol dire. La bozza di programma elettorale elaborata dalla direzione del partito e che oggi i delegati approveranno con - si presume - pochissimi cambiamenti, è intitolata «Lavoro, Innovazione e Giustizia». Lavoro e Giustizia, nel senso di giustizia sociale, sono due stelle fisse da sempre nel firmamento socialdemocratico. L'innovazione no, l'innovazione è (se il bisticcio è consentito) proprio una novità. E richiama, è evidente, proprio la modernità, quel moderno che con tanta generosità l'opinione tedesca ci vuol poco a capire

che proprio qua intorno, intorno a questo grumo di significati da decifrare, girerà non solo il congresso da corsa che si consumerà in poche ore oggi nella gigantesca hall della nuova Fiera di Lipsia (scontatissimo nei risultati: l'incoronazione del candidato Schröder e l'approvazione del programma elettorale, nient'affatto nella discussione e nei contenuti politici), ma la lunga battaglia per le elezioni del 27 settembre, quella che si sta combattendo ormai da mesi ma che da domani - e poi da metà maggio, quando anche la Cdu farà il suo congresso elettorale - entrerà davvero nella fase decisiva.

La modernità, dunque. Se sta diventando un po' questo il segno, il discrimine di questa fase della vita politica tedesca, il merito, va detto, non è solo della Spd e degli strateghi della sua campagna. L'abisso tra il grigio e il rosso del sondaggio della «Woche» è anche il riflesso di un dato psicologico, prepolitico sul quale tutti gli osservatori della scena tedesca, da mesi, vanno autorevolmente discettando: il cancelliere dell'unità ha fatto il suo tempo, a Kohl, l'ingombrante, i tedeschi riconoscono l'apprezzamento internazionale (87 per cento secondo il sondaggio di cui sopra), l'appoggio del suo proprio partito (69 per cento), l'affidabilità (49 per cento): tutte buone qualità che non basterebbero mai a far accettare l'idea di vederlo davanti per altri quattro anni. C'è voglia di cambiare, in Germania, la si percepisce immediatamente e downque. Kohl è diventato una legge, diciamo così, quasi naturale.

Più complicata, molto più complicata, è la ricerca di quel che di



Gerhard Schröder risponde alle domande dei giornalisti

R. Krause/Reuters

nuovo e di moderno c'è nel programma e nella proposta politica con cui la Spd si presenta all'appuntamento, sempre più realistico, con il potere. La vera novità del programma elettorale, che un po' curiosamente verrà licenziato qui a Lipsia insieme con le correzioni da molti mesi in agenda al «Programma fondamentale», il documento dei tempi lunghi e delle strategie di fondo, è l'indicazione di quel «nuovo centro» che è il referente sociale della politica economica prefigurata da Schröder. Quanto questa politica abbia un impianto solido, quanto sia effettivamente in grado di dare risposte disoccupazione, si vedrà, ovviamente, se e quando, dalla cancelleria, l'innovatore ambizioso che oggi la va predicando, avrà modo di tradurla in atti di go-

verno. Per ora siamo alle formule e alle indicazioni generiche: qualche spunto nel capitolo della fiscalità, con l'obiettivo di una riduzione generale del carico e con la revisione ancora controversa delle aliquote più alte; una chiara volontà di non guardare alla sfida dell'Euro soltanto dalla spalla monetaria, ma di riponderle, come con una bella immagine ha detto lo stesso Schröder l'altro giorno, rafforzando contro i possibili guasti indotti dalla «nascita prematura» della moneta comune, gli elementi di Germania; l'instaurazione di un metodo della concertazione che restituisca lo smalto perso alla mitica (un tempo) pace sociale tedesca; un approccio realisticamente elastico alla flessibilità del lavoro...

Il congresso di Lipsia, oggi, offrirà

solo un primo assaggio delle innovazioni che ruotano, quelle vere e quelle mandate sul proscenio in modo un po' propagandistico, intorno alla definizione del «nuovo centro» del quale la Spd si è messa alla caccia. L'altro protagonista della giornata, il presidente del partito Oskar Lafontaine, è coraggioso innovatore dei contenuti della discussione nella socialdemocrazia sui temi dello sviluppo e dell'ecologia, a prendersi gli applausi che andranno alla «modernità» della Spd. Ma anche lui sa benissimo che c'è un'altra parola d'ordine che deve governare i comportamenti della socialdemocrazia tedesca alla vigilia della sua ormai probabile rentrée al potere: l'unità del partito.

Paolo Soldini

Lo sfogo del diplomatico: «Non sono un incapace». Una lettera di protesta al sottosegretario Serri

L'ambasciatore silurato accusa la Farnesina «Le mie proposte sono cadute nel silenzio»

De Courten richiamato da Algeri replica al ministero degli Esteri

«Tutto posso accettare, meno di fare la figura dell'incapace». La voce dell'ambasciatore Francesco de Courten è intrisa di amarezza. Più che il preamolo «preensionamento» dalla sede di Algeri a ferirlo è il contenuto del comunicato con cui la Farnesina ha motivato il suo avvicendamento, dovuto - testuale - alla necessità di imprimere maggiore dinamismo alla nostra azione diplomatica in un Paese al quale l'Italia è tradizionalmente legata da vincoli di amicizia....».

L'ambasciatore non cista proprio a passare per «un incapace, o peggio, per cretino». E parte al contrattacco, ufficializzando di fatto lo scontro con il vertice del ministero degli Esteri. Il suo pensiero è, per il momento, consegnato ad una lettera inviata a Rino Serri, il Sottosegretario agli Esteri da cui dipende l'area del Maghreb, e quindi l'Algeria. Spiega de Courten: «Poiché sono stato pubblicamente coinvolto in una dichiarazione rilasciata dal Ministero degli Esteri relati-

va al mio richiamo a Roma, rilevo quanto segue...».

E qui partono le bordate contro la Farnesina: «Nel corso dei 18 mesi in cui ho diretto l'Ambasciata d'Italia ad Algeri - scrive de Courten - ho ripetutamente e insistentemente presentato numerose proposte, richieste e suggerimenti diretti al rafforzamento e all'approfondimento dei rapporti politici, commerciali e culturali tra l'Italia e l'Algeria. Salvo rare eccezioni - denuncia l'ambasciatore - alle mie proposte non è stato dato un seguito concreto...».

A chi è interessato ad indagare, de Courten dà un consiglio: «Quanto precede può essere riscontrato agli atti degli Uffici competenti del Ministero degli Affari Esteri e dell'Ambasciata d'Italia ad Algeri». L'accusa, per quanto avanzata con toni pacati, è molto pesante: Roma ha lasciato cadere le proposte avanzate dall'ambasciatore. Di fatto, un boicottaggio in piena regola. Perché? Le dichiarazioni ufficiali lasciano il po-

sto a indiscrezioni, voci, accuse velenose. Come quella che accredita l'«accantonamento» di de Courten alle pressioni esercitate sulla Farnesina dalla potente lobby di Sant'Egidio», sostenitrice del dialogo con gli islamici: posizione che per un lungo periodo ha trovato ascolto presso il ministro Dini, a fronte di una netta opposizione da parte di de Courten, ritenuto a sua volta dai sostenitori del dialogo «troppo appiattito su un regime dispotico».

Lo scontro appare dunque politico. Tanto più che gli stessi ambienti della Farnesina tendono ad escludere ogni riferimento ad un «valzer delle poltrone». Il diplomatico chiamato al posto di de Courten, Toni Armellini - attuale numero due all'ambasciata di Londra - non ha spinto minimamente per anticipare la sua nomina ad ambasciatore ad Algeri, giurano i bene informati. Ed è anche per questo che de Courten ha deciso di rivolgersi non al segretario generale della

Farnesina, Umberto Vattani - dal cui ufficio è stato «vistato» il comunicato - bensì ad una figura politica, quale è quella di un sottosegretario. In questo caso, Rino Serri. «Come è noto le nomine e gli avvicendamenti sono di competenza del Consiglio dei Ministri su indicazione del ministro degli Esteri», puntualizza Nicola Manca, il più stretto collaboratore di Serri. Un modo elegante per dire che responsabile del siluramento di de Courten è Lamberto Dini. A chiarirlo è lo stesso Manca: «Sull'operato di de Courten dichiara all'Unità - non abbiamo niente da eccepire». Né sull'impegno, tanto meno sulle posizioni assunte nell'«inferno» algerino. D'altro canto, lo stesso Serri ha più volte sottolineato il suo scetticismo verso qualsiasi ipotesi di dialogo con i leader politici del discolto Fronte islamico di salvezza. «Ora come prima - conclude il braccio destro del sottosegretario - la questione importante è quella di operare per sviluppare rela-

zioni positive tra l'Italia e l'Algeria».

L'amarezza di de Courten è quella dei giovani funzionari da tempo impegnati nel martoriato Paese nordafricano. Nessuno vuole commentare la vicenda, ma resta l'angoscia, espressa più volte, di chi si sente abbandonato «in trincea», esposto a sollecitazioni spesse contraddittorie, come «il dover conciliare la difesa degli interessi economici italiani in Algeria con la salvaguardia dei diritti umani». E c'è poi chi ricorda le non poche volte in cui l'ambasciatore è stato richiamato dalle autorità di Algeri per ricevere «vibranti proteste» - uscite infelici - da parte del ministro o di un sottosegretario: l'ultima reprimenda è legata all'ipotesi, ventilata recentemente da Dini, di una mediazione iraniana - Paese accusato dalle autorità di Algeri di sostenere l'integralismo armato - nella crisi algerina.

Umberto De Giovannangeli

Le Monde «Avvocati Usa per Karadzic»

L'ex leader dei serbi bosniaci Radovan Karadzic ha affidato a due avvocati americani la sua difesa, nel caso in cui dovesse rispondere davanti al tribunale internazionale dell'Aja dei crimini nella ex Jugoslavia. Lo afferma Le Monde, che cita un ufficiale della forza di stabilizzazione della Nato, il quale avrebbe personalmente consegnato ai due avvocati un documento di 150 pagine, elaborato dall'avvocato Kosta Cavoski destinato a provare che Karadzic si è attivato fin dal 1992 a favore di una soluzione di pace. L'ex leader serbo bosniaco punta a dimostrare che i crimini che gli sono imputati sono stati commessi da forze sfuggite al suo controllo.

Il segretario dei Ds difende i diritti umani. «Con Pechino rimane aperto il dissenso»

D'Alema: in Cina non basta fare affari

Sosta ad Hong Kong per l'ultima tappa della visita ufficiale. «La sinistra deve incalzare i cinesi sulle libertà».

HONG KONG. «Compito della sinistra democratica è di incalzare i cinesi... perché se ci si accontenta di fare solo affari non si aiuta la Cina». Massimo D'Alema, a Hong Kong, ultima tappa della sua visita ufficiale in Cina, parla di un paese che non è solo una nuova frontiera per le imprese, ma un luogo dove uomini e donne troppo spesso vedono negati i loro diritti. Nella ricca ex colonia, che da nove mesi è tornata sotto sovranità cinese dopo 156 anni di dominio britannico, D'Alema ha incontrato ieri il maggiore oppositore del regime di Pechino, il presidente del Partito democratico Martin Lee, e il presidente del Partito liberale Ronald Arculli, considerato una sorta di portavoce del governo centrale. Il segretario dei Democratici di sinistra, che a Pechino ha avuto

un colloquio con il capo dello stato Jiang Zemin, ha ricordato che la visita, la prima di un segretario dei Ds, ha «registrato e confermato un dissenso» sui diritti umani. Il «grande cambiamento antropologico» dei comunisti cinesi, che hanno dimenticato l'ideologia e parlano solo di affari, ha detto D'Alema, non porterà tuttavia a immediate riforme democratiche. E neanche a «crolli di muri», come nell'Europa orientale; mentre l'ipotesi più probabile è un'evoluzione graduale del sistema. Alla domanda se non creda che il monopolio politico del Pcc sia ormai minato dall'accesso all'informazione esterna, D'Alema ha detto che in prospettiva la coesistenza con strumenti come Internet, di cui ha parlato con Jiang Zemin, è impossibile, ma ha anche invitato a

non sottovalutare le capacità di questa leadership figlia spirituale di Deng Xiaoping, da cui ha ereditato duttilità e pragmatismo. Certo, ha aggiunto, non sono democratici, ma «in Asia anche altri non lo sono, non solo i comunisti».

Nella ex colonia, che a fine maggio affronterà le sue prime elezioni sotto regime cinese, l'atteggiamento verso il futuro è diametralmente opposto fra i democratici e i filocinesi. A un Martin Lee che nell'inccontro con la delegazione dei Ds ha presentato una situazione carica di pessimismo per le minacce sulla libertà della Regione amministrativa speciale (Sar), risponde l'ottimismo di quelli come Arculli secondo i quali Pechino non danneggerà mai la «gallina d'oro».

Solo alcune centinaia di migliaia

di persone, sui 6,5 milioni di abitanti di Hong Kong, voteranno il 24 maggio, in base alla complicata legge elettorale in vigore prima dell'introduzione delle riforme dell'ultimo governatore Chris Patten. Gli emendamenti sono stati respinti da Cina perché considerati in violazione dell'accordo congiunto sino-britannico del 1984 con cui il governo di Londra consegnò Hong Kong a quello cinese. Le riforme di Patten portarono a una schiacciante vittoria dei democratici nel 1995-85% dei voti, 17 dei 20 seggi eletti direttamente - impossibile con la vecchia legge più restrittiva. La Cina si è impegnata a mantenere immutato il sistema socio-economico di Hong Kong per i prossimi 50 anni, in base alla formula «un paese e due sistemi» inventata da Deng.

L'INTERVENTO

La legge per il voto degli italiani all'estero è una sfida per la sinistra

NORBERTO LOMBARDI

Responsabile della direzione dei D.S. per gli italiani all'estero

NEL GIRO di appena ventiquattr'ore l'«Unità» ospita due interventi che chiamano in causa gli italiani all'estero, prima con una dichiarazione di Carlo Callieri, vice presidente della Confindustria, che invoca drastici tagli alle pensioni degli emigrati, poi con un intervento di Gian Giacomo Migone che ripropone le sue note riflessioni critiche sull'esercizio in loco del voto politico. Si tratta certo di una involontaria coincidenza, che tuttavia rischia di suscitare una falsa impressione di prevenzione e di riaccendere la polemica ormai stanca sulla doppiezza della sinistra in tema di italiani all'estero.

A Callieri, che afferma che le pensioni in regime internazionale vanno a persone che non hanno mai lavorato in Italia, basti ricordare che le politiche di risanamento finanziario hanno colpito con una severità che non trova paragoni le pensioni in regime internazionale e che il periodo di contribuzione per lavori svolti in Italia è stato portato da uno a dieci anni. Se oggi decine di migliaia di emigranti non riscuotono alcuna pensione o poche lire al mese è perché nel dopoguerra hanno fatto anni di durissimi lavori in Italia in una condizione di totale evasione contributiva da parte delle imprese.

Più diffuse considerazioni merita la «provocazione» di Migone sulla legge per l'esercizio di voto all'estero. È da accogliere l'invito di Migone a parlarne con mente fredda, per non scivolare nelle sabbie mobili della subalternità a tradizionali posizioni di destra. Ad una condizione, che per eccesso di zelo non si evochino, sia pure involontariamente, i fantasmi di una sinistra che si contenta di parlare per differenza e non sulla base di una sua moderna visione culturale e di un serio progetto di governo. Una sinistra ipercritica che trova sempre un «razionale» motivo per non scegliere e per non contaminarsi in soluzioni chiare e risolutive. Il punto da chiarire è proprio il progetto nel quale oggi inserire la soluzione dell'annosa e travagliata questione dell'esercizio del voto all'estero.

Già da alcuni anni la sinistra democratica si sta interrogando sul modo come accettare la sfida della globalizzazione e designare per l'Italia un profilo di Paese internazionalmente credibile, non passivamente collocato in un sistema di alleanze, ma capace di costruire attivamente una rete di relazioni istituzionali, politiche, commerciali, culturali all'altezza delle sue legittime ambizioni. Avere nei posti decisivi del mondo comunità stabili ed evolute, come quelle italiane, è una vera fortuna. La sinistra democratica in questa ricerca non è al rimorchio ma sta aprendo varchi importanti. Basti pensare alle azioni di governo del centro-sinistra in campo internazionale, al fatto che il Pds prima e i Democratici di sinistra oggi nel lo-

ro statuto consentono la organizzazione del partito all'estero e la doppia militanza come strumento di elaborazione e di proposta di una loro rinnovata iniziativa internazionale.

Se l'Italia vuole ricollocarsi intellettualmente ed attivamente in un mondo percorso dalle correnti della globalizzazione deve rinsaldare i legami con le sue comunità. Ora è vero che queste comunità sono tanto più utili per il nostro paese quanto più sono integrate nei paesi di residenza. La vera, profonda differenza tra noi e la destra più o meno tremagliesca è che noi vogliamo fare dell'esercizio del voto all'estero da parte di cittadini italiani, che già oggi sono tutti elettori, un elemento di una complessa rappresentanza che sia equilibratamente rivolta verso l'Italia e verso i paesi di residenza mentre la destra guarda al voto sostanzialmente come riconoscimento e recupero di italianità. Non c'è dubbio che quando si entra in casa di altri bisogna farlo in punta di piedi e chiedere permesso.

Oggi i problemi - in via di superamento - sussistono solo nei confronti di tre paesi (Australia, Venezuela e Canada), mentre tutti gli altri considerano tale ipotesi come una normale espressione dei diritti di cittadinanza, per altro ammessa da quasi tutti i paesi più avanzati. Quello che è difficile comprendere nelle posizioni dei critici dell'esercizio del voto all'estero è perché essi pretendano di sciogliere il nodo del rapporto con i paesi di accoglimento negando autoritariamente un diritto o limitandolo gravemente. Perché non lasciare nei casi di doppia cittadinanza, agli stessi cittadini italiani all'estero, che - lo ripeto - sono per le norme vigenti già elettori, la scelta, magari sulla base di una facoltà di opzione che la legge potrebbe prevedere, tra la partecipazione alla elezione di una rappresentanza nel Parlamento italiano e la diretta partecipazione alla vita politica dei paesi di residenza? I timori, poi, di una disastrosa ricaduta del voto all'estero sugli equilibri politici del paese sono senza alcun fondamento. Una volta definito il numero degli eletti da assegnare alla circoscrizione «estero» prevista nella riforma dell'articolo 48 della Costituzione, gli eletti saranno sempre quelli, qualunque sia il numero dei partecipanti al voto, che non avranno, quindi, alcuna possibilità di incidere sui risultati dei collegiali italiani.

Mi pare, insomma, che vi siano tutte le condizioni politiche e le garanzie giuridiche perché la sinistra democratica percorra con convinzione la strada, che da qualche tempo ha imboccato, di un rapporto attivo e moderno con le comunità italiane all'estero. Con grande beneficio per il nostro ruolo internazionale dell'Italia che il governo dell'Ulivo sta promuovendo e per la maturazione di una dimensione dinamica di governo della stessa sinistra.

COMUNE DI BOLOGNA

Settore Socio Sanitario

ESTRATTO DEL BANDO

Il Comune di Bologna - Settore Socio sanitario - via Indipendenza 2 - 40121 Bologna - Tel. 051/203763 - fax n. 051/203793 indice una licitazione privata ai sensi del D. Lgs. 157/95, per affidare la gestione complessiva del centro di accoglienza Beltrame, per un periodo di 2 anni, rinnovabili per altri due, importato stimato in L. 1.290.000.000 al lordo di I.V.A. Gli interessati potranno richiedere copia integrale del bando di gara presso il Centro d'informazione comunale (P.zza Maggiore 6 Tel. 051/203298) tutti i giorni feriali dalle ore 8.30 alle ore 19.

Le richieste di partecipazione alla gara dovranno pervenire al Comune di Bologna Settore Socio sanitario via Indipendenza 2, entro le ore 1 del 22 aprile 1998.

Il Bando di gara è stato inviato all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della C.E. in data 7.4.98. Bologna, 8.4.98

IL DIRETTORE dr. Franca Farinatti

COMUNE DI BOLOGNA

Settore Socio Sanitario

ESTRATTO DEL BANDO

Il Comune di Bologna - Settore Socio sanitario - via Indipendenza 2 - 40121 Bologna - Tel. 051/203763 - fax n. 051/203793 indice una licitazione privata ai sensi del D. Lgs. 157/95, per affidare attività socio educativa nell'ambito del Servizio Sociale Adulti, per un periodo di 2 anni, rinnovabili per altri due, importo stimato in L. 970.000.000 al lordo di I.V.A. Gli interessati potranno richiedere copia integrale del bando di gara presso il Centro d'informazione comunale (P.zza Maggiore 6 - Tel. 051/203298) tutti i giorni feriali dalle ore 8.30 alle ore 19.

Le richieste di partecipazione alla gara dovranno pervenire al Comune di Bologna Settore Socio sanitario via Indipendenza 2, entro le ore 1 del 22 aprile 1998.

Il Bando di gara è stato inviato all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della C.E. in data 7.4.98. Bologna, 8.4.98

IL DIRETTORE dr. Franca Farinatti